



Palmiro Togliatti parla ai funerali delle vittime di Modena nel gennaio 1950

Intervista a Giuliano Procacci

Finisce il ciclo del comunismo storico

Qual è il futuro del Pci?

FAUSTO IBBA

Le origini del Pci sono legate alla esperienza della rivoluzione d'Ottobre. Ma in sessant'anni il partito è passato attraverso «svolte» che ne hanno modificato profondamente la fisionomia. Oggi è posto dinanzi a un nuovo dilemma cruciale. Se si ripensa al lungo percorso della sua storia - chiediamo a Giuliano Procacci - qual è il dato di fondo che può orientare la riflessione attuale?

Gli avvenimenti di questi ultimi tempi, che hanno sconvolto la scena europea, segnano a mio giudizio la fine di un ciclo, quello del comunismo storico. Questo mi pare sia il dato di fondo dal quale deve partire ogni riflessione. Si potrebbe obiettare che l'impulso a queste trasformazioni sconvolgenti è venuto dall'Urss e che nell'Unione Sovietica è in corso un processo assai profondo di riforma. Ma la verità è che questo processo fuoriesce dall'orizzonte di quella esperienza storica. Il «nuovo modo di pensare» di Gorbaciov e la sua stessa iniziativa politica non rappresentano una rottura solo con lo stalinismo, anche se i richiami a Lenin, o a un certo Lenin, sono comprensibilmente intesi a sottolineare una continuità. Direi che siamo dinanzi ad una rottura con quella visione della trasformazione socialista che era stata assunta sia dalla Terza che dalla Seconda Internazionale e, per certi aspetti, con lo stesso marxismo. Il «nuovo modo di pensare» rappresenta piuttosto una filosofia del ventesimo secolo. Comunque, per la cultura di sinistra si pone il problema di fare i conti col passato e di trarre un bilancio.

Siamo allora al cospetto del fallimento di un'esperienza storica?

Certo, assistiamo agli esiti fallimentari di un modello di società. Tuttavia penso che sia semplicistico riassumere sotto il segno del fallimento l'intero arco di un'esperienza storica così complessa. Bisogna, tra l'altro, fare delle distinzioni tra i paesi dell'Europa orientale, dove il modello staliniano fu sostanzialmente imposto dall'esterno, e l'Urss, la Cina, la stessa Jugoslavia, in cui il processo rivoluzionario fu espressione di una crisi profonda, dirimpante dei vecchi assetti sociali e politici. Dentro l'esperienza storica di cui parliamo c'è in primo luogo la rivoluzione

tenze non si è dissolto, ma si è allontanato. A questo la sinistra europea, e in essa il nostro partito, ha contribuito cosiderevolmente. Penso alla Ostpolitik della Spd e agli accordi di Helsinki. Io sono convinto che, senza questi ultimi, gli sviluppi che si sono avuti nell'Europa orientale, a cominciare dagli scioperi polacchi dell'80, sarebbero stati molto più difficili.

Ma quale posto ha occupato il Pci in questo ciclo del «comunismo storico» che ora consideri esaurito?

L'identità storica del Pci è naturalmente collegata a questo ciclo. Non si può rinnegare il proprio padre... Detto questo, per rispondere al tuo interrogativo acquistano un particolare valore la riflessione e il giudizio sulla figura di Togliatti, non a caso oggetto di discussioni anche recenti. Spesso nei nostri scritti ci capita di porre l'accento su alcuni momenti della sua attività politica. E si citano l'intervista del 1956 a «Nuovi Argomenti» e il memoriale di Jalta. Così come si è insistito molto sulla percezione che ebbe della assoluta novità in cui veniva a porsi il dilemma della pace e della guerra nell'era atomica: l'intervento del 1954 al Comitato centrale e il discorso di Bergamo del 1963. In realtà, una lettura che privilegi questi momenti «alti» di Togliatti costituisce una forzatura.

Insomma, anche in quei momenti «alti» non si scioglievano vecchie ambiguità nelle scelte di fondo del Pci.

I testi che ho citato mi sembrano datati. Nell'intervista a «Nuovi Argomenti», per esempio, l'analisi della società sovietica si muoveva dentro il dilemma: o dissoluzione del sistema o ritorno ai suoi principi originari. L'idea di cui oggi si discute, di una riforma radicale, era esclusa da quest'ottica. Ma ciò che conta è un altro aspetto. Le aperture mentali di Togliatti, quando si viene alle strette, spesso non riescono a tradursi in un'azione coerente e innovativa. Quando, per esempio, nel settembre del '61 fu eretto il muro di Berlino, Togliatti disse a spada tratta quella decisione e anzi disse di stupirsi che non fosse stata assunta prima... Oppure nel '62, al momento della crisi dei missili a Cuba, con un editoriale su «Rinascita», intitolato «Potenza so-



Calabria 1953: il no alla legge truffa



Le donne di Torpignattara a Roma sottoscrivono l'appello contro la guerra atomica, e per la pace nel 1950

d'Ottobre che resta un evento di portata planetaria, un prodotto della tragedia della prima guerra mondiale, di un mondo segnato da un imbarbarimento dei conflitti di classe, dallo scatenarsi dello sciovinismo, da uno scontro di interessi tra le grandi potenze che travolse il vecchio internazionalismo socialista. Se consideriamo gli sviluppi successivi secondo un'ottica generale, emerge l'impulso dato dall'Ottobre al movimento di emancipazione coloniale, dalla rivoluzione cinese sino al Vietnam. Se però li consideriamo secondo un'ottica europea, vediamo, oltre ad apporti e stimoli, anche pesanti effetti negativi. Penso all'atteggiamento assunto dalla Terza Internazionale in Germania al momento della dissoluzione della repubblica di Weimar che spianò la strada al nazismo e, nel secondo dopoguerra, alla scelta fatta da Stalin di esportare il suo «modello» nei paesi dell'Europa orientale. Insomma, occorre tenere presente il quadro storico complessivo. Giudizi sommari non consentirebbero neppure di capire tutta la complessità dei possibili sviluppi del futuro e dei compiti di una forza di sinistra

Ma intanto assistiamo alla fine della guerra fredda...

Il ciclo storico del comunismo è parte di un processo più generale che concerne il complesso delle relazioni internazionali. Tutti abbiamo ravvisato nella caduta del muro di Berlino il segno della fine definitiva della guerra fredda. L'incubo di una confrontazione tra le superpo-

cialista, potenza di pace» c'è un allineamento con le posizioni sovietiche che si rivelerà poi imbarazzante.

Tuttavia come si spiega che il Pci sia stato l'unico partito comunista in Occidente ad affermarsi come una grande forza politica nazionale?

È un fatto che il Pci sia stato l'unico partito comunista in Occidente non soltanto a reggere agli eventi, ma a conquistare nuovi consensi. In ciò consiste il merito, qui sta l'altra faccia di Togliatti, l'essere cioè riuscito a far maturare un processo di superamento di taluni limiti storici del movimento operaio italiano: l'oscillazione tra massimalismo e piccolo cabotaggio - non lo chiamerei riformismo - con tutto il corteggio di fenomeni, quali il diciannovesimo, l'anticlericalismo becero e così via. Il suo merito sta appunto nell'essere riuscito a svolgere quest'opera pedagogica, formando un partito che seppe uscire da quella vecchia spirale e incidere sulla realtà politica nazionale. Ecco la Resistenza antifascista, la Costituzione e la scelta dell'art. 7 che, al di là dei giudizi sul Concordato, esprimeva una nuova visione dei rapporti con i cattolici, la costruzione e la difesa della democrazia, il respiro della politica mendonista. In sintesi, la sua abilità e la sua grandezza consistono nell'aver sfruttato tutti gli spazi che gli erano consentiti dalla guerra fredda.

Togliatti stesso nel 1956 ammise una «doppiezza» nella condotta del Pci. E tu dici che

non riuscì a sciolgerla. Ma dopo di lui?

L'uscita da quello che chiamerei uno sdoppiamento è stata molto faticosa e più lenta di quanto non avrebbe potuto essere. La stessa formula dell'«eurocomunismo», cui non corrispondeva un contenuto preciso, né un solido riferimento internazionale - basta pensare che i principali interlocutori avrebbero dovuto essere Marchais e Carrillo - si rivelò poco più di uno slogan, una stagione effimera. È vero, Berlinguer seppe tessere nuovi rapporti con i partiti socialisti e socialdemocratici europei, parò più tardi di «terza fase» del movimento operaio e socialista. Ma anche questa enunciazione, pur dopo lo «strappo» dell'81, conservò margini di ambiguità perché veniva a sovrapporsi con la formula della «terza via» al socialismo che è cosa diversa. Una via si può scegliere, ma una fase no. Io penso che oggi siano maturi i tempi per una scelta chiara come quella che è stata proposta al partito. Questo non significa né rinunciare a ciò che c'è di valido nel nostro patrimonio storico, né oscurare i meriti che il Pci ha acquisito nella democrazia italiana. Meriti lontani (la Resistenza, la Costituzione), ma anche più recenti. Al di là dei giudizi sulla «solidarietà nazionale» penso, per esempio, che le posizioni del Pci sul terrorismo abbiano contribuito in modo determinante ad evitare che il paese cadesse in un periodo di imbarbarimento.

Se un intero ciclo storico si chiude, come prepararsi a questo passaggio? E intanto come ti prefiguri una fase dominata da così radicali novità?

Non condivido una certa eufonia circolante e tanto meno gli annunci della fine della storia. Tra gli storici oggi c'è una inclinazione ad occuparsi delle feste. La storia come un seguito di feste... E i ragazzi che si raccolgono a Berlino, liberata dal muro, sembrano fatti apposta per illustrare questa tendenza. In realtà, se il pericolo di una catastrofica confrontazione si è allontanato, il mondo si presenta a noi temibilmente complicato, a un tempo stesso interdependente e policentrico. Un mondo che continua ad essere «grande e temibile», direi disgregato nello spazio ma anche nel tempo. Certi valori o disvalori, che sono per noi acquisiti, non lo sono per altri. Basta pensare allo sviluppo dei nazionalismi e dei fondamentalismi, dall'Urss all'Algeria. Gli avvenimenti dell'Europa orientale hanno captato la nostra attenzione. Intanto, però, in un grande paese come l'India è stato battuto il Partito del congresso e si sono affermati i fondamentalisti. La democrazia è certo un valore uni-

versale, ma ci vorrà tempo e lavoro perché questo ideale si realizzi, se si realizzerà.

Ma in questo mondo così configurato che cosa significa essere di sinistra?

In primo luogo, essere consapevoli di queste contraddizioni e non abbandonarsi ad una euforia che vedo correre pericolosamente. In secondo luogo, capire che nessuna egemonia di Stati o raggruppamenti di Stati rappresenta una soluzione, una garanzia contro possibili destabilizzazioni. In terzo luogo, significa operare - Berlinguer è stato tra i primi ad intuirlo - nella direzione di un governo mondiale o, meglio e più realisticamente, di una governabilità mondiale. Un nuovo ordine economico internazionale, una radicale revisione del rapporto Nord-Sud, questi sono oggi gli orizzonti della sinistra europea ed extraeuropea

E il futuro del Pci?

La risposta mi pare implicita in ciò che ho detto prima. Credo che la scelta europea e il collegamento con le forze di sinistra e progressiste, cioè con l'internazionalismo socialista, siano un punto essenziale. Eurocomunismo naturalmente non significa eurocentrismo: lo dico perché dubito che lo stesso rapporto Brandt sul Sud del mondo sia stato davvero assunto dalle forze di sinistra.

Per quanto riguarda il nostro paese occorre partire da una premessa. Il capitalismo non è sempre lo stesso. Quello italiano si è sviluppato, come diceva Labriola, all'insegna di una «incongruenza» che si riproduce a vari livelli. Credo che questo termine sia appropriato anche per l'Italia degli anni 90. Non esiste, infatti, altro paese europeo che presenti un panorama così evidente di dislivelli e disgregazioni. Basta pensare al Mezzogiorno, alla criminalità organizzata, alla disoccupazione, al clientelismo dilagante. Si suol dire che gli italiani sono maestri nell'arte di arrangiarsi. Io credo che oggi, consapevoli di essere cittadini di un paese altamente sviluppato ed esaltato come la quinta potenza industriale, siano stufo di arrangiarsi. Tutto ciò genera una domanda di alternativa potenzialmente molto forte. Si tratta di esplicitarla e di renderla visibile e credibile, cosa non facile. I socialisti talune di queste novità le hanno orecchiate prima di noi, ma solo orecchiate, non elaborate, e non sono stati in grado di tradurre le loro intuizioni in una politica conseguentemente riformista. Credo perciò che compito nostro sia quello di lavorare a dare credibilità e rigore di contenuti all'alternativa e, su questa base, operare per il rilancio della sinistra italiana.